2894, 25

IDALBERTO TARGIONI

T AI

Il Terremoto Calabro-Siculo

Bozzetto sociale in versi martelliani dedicato al Prof. GIULIO MASINI.

PISTOIA
TIP. FRATELLI CIATTINI
—
1910

III

3594

Caro Giulio,

A quest'ora ho scritti molti versi e cantata la leggenda della vita sotto molteplici aspetti, colle sue brutture e colle sue bellezze, co' suoi eroismi e colle sue viltà, quale m'é apparsa, l'ho sentita e compresa, senza darmi aria e senza pretese, colla mente volta sempre ad un unico scopo: — suscitare negli umili e negli oppressi l'amore per la giustizia e per il bene comune, l'odio non alle persone ma a qualunque forma di privilegio, di menzogna e d'ipocrisia in cui sono riposte le cause permanenti di ogni morbo fisico e morale di che é ancora tanto inquinata la società umana.

Mai mi sono umiliato a dedicare un solo verso *a chi poteva pagarmelo o per fare atto di* servo encomio.

Soltanto questa volta sento il desiderio sincero e spontaneo di dedicare a te questo povero libriccino scritto nei giorni in cui la più grande sciagura che mai abbia colpito un popolo, gettava nel lutto e nel dolore l'Italia e tutto il mondo civile, allorquando per puro sentimento d'umanità, senza alcun sogno di gloria e speranza di premio, anche tu, insieme ad altri nostri valorosi, ti avventuraste fra i ruderi delle città flagellate a compiere il più alto dovere di cittadino e di fratello strappando alla morte centinaia di vittime, prodigando loro il conforto dell'amore e i benefici della scienza.

In quei giorni di dolore universale non potendo essere anch' io di persona, come ardentemente desideravo, insieme a molti generosi sul teatro di tanta immane sciagura, vi fui colla mente e col cuore e cedendo talvolta all' angoscia e allo sdegno che irrompevano dall' anima mia, fissavo sulla carta, in poveri e disadorni versi, le impressioni ricevute attraverso la stampa quotidiana che recava le notizie più o meno esatte di quanto accadeva nelle città e nei paesi colpiti dall' orrendo cataclisma.

Rileggendo oggi questi versi, senza preoccuparmi del loro valore artistico e letterario, cosa alla quale non posso tenere e non tengo affatto, ma pensando piuttosto come in Italia siamo troppo facili a dimenticare, mi è nato il desiderio di pubblicarli e dedicarli a te in omaggio di quell' opera benefica e disinteressata che hai prestata sempre a vantaggio degli oppressi e degl' infelici.

Oltre di questo te li dedico volentieri anche perché il governo che premia i campioni delle gare sportistiche, gl' inventori di potenti esplosivi e strumenti di guerra, mentre attendevi a curare i superstiti del disastro calabro-siculo, favoriva i corruttori delle timide coscienze perché a te fosse rubato il collegio.

Consolati e vanne orgoglioso!

Questa è la prova migliore che tu abbia potuto dare della tua integrità come cittadino, come scienziato e come uomo politico.

Tuo
Idalberto Targioni

Lamporecchio, li 27 Novembre 1909.

3-V

L' Italia sventurata quasi un possente Fato
crudele, inesorabile, avesse congiurato
a renderla in eterno oppressa ed infelice,
ancora, da una forza cieca, sterminatrice,
con violenza brutale, è sorpresa, colpita,
laddove maggiormente intensa era la vita.
Dalla costa tirrena, incantevol, divina,
popolata d' antenne, ove sorgea Messina
come una dea in un letto di fiori ai numi sacro
sul mar che le serviva di specchio e di lavacro
e in un sospiro arcano d' amore ogni momento
avvolgeala nel velo di sue spume d' argento
recandole sull' ala di tanti sforzi umani
la civiltà, il lavoro, di popoli lontani,
oltre l' onda volubile del favoloso stretto
fino alla costa calabra, che sorge di prospetto
alle sicule spiagge, dove la Reggio ardita
e industre da poc' anni in fama era salita;
per un tratto di cento chilometri, da' piani,
sparsi di paesaggi, ai monti più lontani;
tutto è triste ed orribile, dovunque non si vede
un piccolo villaggio che sia rimasto in piede,
non vi son che macerie di pietre e di calcina,
il pianto, la miseria, la morte, la rovina.
Cosa vi fu? Che avvenne? — Prima dell' alba un' ora,
il vent' otto decembre, quando le genti ancora
nel più placido sonno togliean dolce riposo,
in quell' ora di pace, un demone nascoso

nel ventre della terra si risvegliò, e qual' onda
che torva, impetuosa, rompe l'antica sponda
ed allaga e devasta il suolo circostante;
così, ne' ciechi abissi, quel demone gigante
fatto d'ignee materie, di gassi e di vapori,
per gl'immensi crateri, per mille angusti fori,
per le enormi fessure della crosta terrena,
con furia pazza, indomita, si spinge e si scatena.

E la terra, a quell'urto, siccome corpo umano
che assale d'improvviso morbo letale e strano
si dibatte e traballa, trema nelle percosse
membra, già inerti, dando sommovimenti e scosse,
ondeggia, si solleva. In tanta convulsione,
dall'umile tugurio alla ricca magione
passa il flagello immane, gli edifici solenni,
che seppero il lavoro di secoli e millenni,
sacri alla scienza e all'arte, le guglie maestose,
gli archi, simbol di gloria, le torri erme e pensose,
con rimbombi assordanti cadono sparsi a terra
insieme alla stamberga che il povero rinserra.

A questo inaudito, crudele, inaspettato,
orrendo, inesplicabile tradimento del Fato,
di Messina e di Reggio e luoghi circostanti,
si svegliano, si levano, d'un tratto, gli abitanti.
Ma tutti non han tempo di vestirsi e fuggire;
a nulla, a nulla valgono, forza, prontezza, ardire...
Nella sua furia pazza, l'immane terremoto,
palchi, tetta, muraglie, precipita nel vuoto,
Sprofonda, abbatte, infrange, e disperde e recide,
spezza, devasta, macula, schiaccia, ferisce, uccide,
tutto nasconde e invola, nessuna cosa esclusa,
sotto un enorme cumolo di materia confusa.

E come non bastasse da solo a consumare
tanto flagello, ad esso corre in aiuto il mare.
Ad un tratto anche questo si solleva iracondo!
lancia i flutti sconvolti, fin dal più cupo fondo,

alti come montagne. Con ira aspra e selvaggia
gli spinge, gli riversa sulla deserta spiaggia,
ingoiando le navi presso gli antici porti,
rinnovando i disastri, le sciagure, le morti.

Alcuni istanti prima quelle popolazioni,
in tutto il territorio di due vaste regioni,
riposavan tranquille nel proprio letto ed ora,
son morte o moribonde, pochi vivono ancora!

Migliaia di cadaveri contorti, irrigiditi,
sotto i muri e le travi, giacciono seppelliti.
Son de' poveri vecchi martiri del lavoro
che attendean rassegnati l'ultimo giorno loro,
de' padri ancora vegeti, giovani forti, audaci,
cui promettea la vita ristoro, amore e baci,
con braccia e cuori pieni di muscoli e di speme,
e ora son morti, i miseri, son là, sepolti assieme
alle loro compagne, a' cari figli; il Fato
gli ha colti grandi e piccoli, nessuno ha risparmiato.

Presso la catapecchia dell'umil proletario
è caduto il palazzo vasto del milionario,
fra le stesse rovine dove i lavoratori
stanno sepolti, giacciono i potenti, i signori,
accanto al ricco ozioso, alla bella mondana,
dormon l'umile artiere, la madre popolana,
dalla stessa sventura furon sorpresi, e, orrore,
scolpito han tutti in fronte lo spavento, il dolore
dell'istante supremo, che strozzò loro in gola
l'ultimo grido, il pianto, la prece, la parola.

In tanta inenarrabile sciagura, i fortunati
che all'orrendo disastro furono risparmiati,
vagano, in preda al panico, entro la notte cieca,
fra monti di macerie, ognuno urla ed impreca,
fugge, fugge, ma dove? Ogni strada, ogni piazza,
è ingombra di rottami, ossessionata e pazza,
quella folla dispersa retrocede ed avanza,
forse ancora sorretta da un filo di speranza!

colle membra spezzate, o contusa o ferita,
ascolta, chiama cerca, guarda, domanda aita.
Molti appaiono nudi, o avvolti in uno straccio
di lenzuolo: son madri coi pargoletti in braccio,
padri e fanciulli laceri, sotto la pioggia intensa,
che invocano un soccorso nella sventura immensa.
Sorge l'alba, frattanto, la mattutina luce
presenta lo spettacolo più spaventoso e truce!
L'infelice Messina non è che un cimitero!
fiamme enormi, ruggenti, un fumo grigio e nero,
sorgon dalle sue mura: novella Ilio, fra poco
quanto è di lei rimasto sarà preda del fuoco!
Essa giace nell'umido crepuscolo marino
disfatta, abbandonata, al tragico destino,
qual gigante cadavere disteso sulla terra
vinto, alfine, ed ucciso dagli elementi in guerra.
Le altre città, i paesi, le borgate, i villaggi,
che il lavoro degli umili e la virtù dei saggi
inalzaron ne' secoli con tenacia paziente
pel ben comune agli uomini, son ridotti al presente,
mucchi di pietre infrante, di muraglia crollate,
di pilastri spezzati, sbarre e travi schiantate.
Da quelle alte rovine i disperati appelli
si levano ed invocano l'aiuto de' fratelli!
Sono i sepolti vivi che in un supremo sforso
trovarono ancor lena per domandar soccorso!
Ma i poveri superstiti, che tutto hanno perduto,
non sanno, anzi non possono, prestar loro un aiuto.
Son nudi, irrigiditi dal freddo e dalla pioggia,
nessuno gli riscalda, gli ricopre, gli alloggia.
Son là, lungo la spiaggia, gli occhi sul mare infido
gittano, per vedere se s'avvicina al lido
la pietà delle genti su qualche nave amica!
Nell'ansia dell'attesa resistono a fatica
lo strazio della fame, del freddo, del dolore...
finalmente, fischiando, menando alto fragore

di muggiti assordanti, le sospirate navi
ai porti devastati giungono lente e gravi.
Allora gli scampati alla sciagura immane
pensano: non son dunque cose inutili e vane
il *Governo*, la *Patria* le *Leggi*; ecco l'aiuto
de' fratelli! coraggio! tutto non è perduto!
Ma tosto si ricredono. Tanti pietosi accorsi
con mirabile slancio a prodigar soccorsi,
non vennero, pur troppo, di nostra itala terra.....
sono i figli di Francia, di Russia e d'Inghilterra.
Questi pietosi anonimi figli del mare, appena
l'eco funesta intesero della lugubre scena,
senza invocare o attendere gli ordini d'un governo,
accorsero, con fiero slancio, eroico, fraterno,
tra i polverosi ruderi delle città distrutte,
e dove, trepidanti, s'eran le genti addutte,
avanzate al flagello: togliendo al grave pondo
delle macerie i miseri, restituendo al mondo
esistenze preziose, giovani e care vite,
e prodigando a quelle fuggenti e sbigottite
i propri abiti, il pane, dolci, amorose cure,
a quei che presentavano ferite e lividure.
Di lor braccia incrociate, mancando coltri ed assi,
fecer'essi lettighe, barelle e materassi,
le navi che servirono ad usi commerciali
o ad altro, trasformaronsi, tosto, in vasti ospedali,
le cucce, in cui dormivano que' marinari arditi,
furon cangiate in letti pei poveri feriti.
Ma la sventura è immensa, di gran lunga maggiore
ai rimedi che apporta tanto pietoso amore!
Dugento mila gemono, o stan freddi e contorti
sotto delle rovine, son moribondi o morti!
Quelli non anco spenti, ma già sepolti vivi,
chiamano invano e sperano che un salvatore arrivi:
ma questo, ahime, non giunge che a pochi fortunati,
onde molti finiscono schiacciati, soffocati,

maledicendo al Nume inesorato e bruto
e forse anche alla patria che lor non porge aiuto!
La patria non si muove! Tutta l'Italia ignora
l'avvenuta catastrofe; dessa è tagliata fuora
dai luoghi ove ne impera la più grande sciagura.
Qual notturno ladrone che in sen di notte oscura,
per vie segrete e oblique, s'approssima repente
all'agognata vittima e proditoriamente
l'assalta e la percuote con tanta violenza
finchè l'abbia ridotta in tutto all'impotenza;
così del cataclisma la bieca ira spietata
giunse a costoro, indomita, feroce, inaspettata,
frantumando e spezzando, nella sua furia insana,
tutto quello che serve alla difesa umana.
I fili telegrafici, su cui l'uman pensiero
volò rapidamente per l'universo intero;
stanno abbattuti a terra, le gallerie, le strade,
i ponti, tutto quanto, crolla, rovina o cade,
le plaghe flagellate non possono altrimenti
invocar, come un tempo, l'aiuto delle genti.
L'urlo di tanta angoscia l'han finalmente, udito
oltre la costa calabra, oltre il siculo lito.
È un grido che raccoglie tutti i dolori umani,
che rimbomba nell'anima de' fratelli lontani.
Molti hanno il Padre o il figlio, la madre o il fratello
nelle città colpite dall'immane flagello;
vi accorrono impazienti, sperando che la sorte
abbia i suoi cari appunto risparmiati alla morte
e accordi loro il tempo di liberarli, alfine
alle città ridotte a monti di rovine
giungono gli infelici; — pallidi, tristi, incerti,
rovistano, s'aggirano, fra i cumuli deserti,
piangendo e sospirando: — ne odi qualcun che dice:
qui sorgea la mia casa, qui un dì vissi felice
fanciullo spensierato, inconscio della vita,
la mia cara famiglia qui sotto è seppellita.

Navi, barche, piroscafi, approdano frattanto,
con genti ed equipaggi, alle città del pianto.
Son medici e chirurghi, son uomini di scienza,
son pubblicisti e squadre di pubblica assistenza,
cittadini eminenti, persone facoltose,
d'ogni partito e grado, son plebi generose
che ardon dal desiderio di dare il loro aiuto,
col braccio e colla mente, a un popolo caduto,
di salvataggio all'opra metton subito mano
pria che giunga il soccorso del Governo Italiano.
Dopo una lunga attesa, finalmente, interviene
anche questo e con gli altri si accinge a far del bene.
Ma perchè nella gara fraterna, universale,
ov'ebbe alta espressione la pietà nazionale
e quasi tutto il mondo si commosse dall'imo
del suo cuore, il governo, ch'esser doveva il primo
a volare in difesa dei paesi distrutti
vi giunse difettoso e l'ultimo di tutti?
Forse perchè in Italia soldati ed ufficiali
di terra e di marina sono incivili e tali
da ignorar l'importanza della loro missione?
Tutt'altro! Anzi han mostrato sul campo dell'azione
d'aver cuore ed elette virtù di sacrificio
qual s'addicono a un alto e delicato ufficio.
L'errore è dunque altrove; chi non sa dove sia,
lo cerchi nelle sfere della burocrazia!
Fra certi funzionari più in vista, che si dànno
l'aria di saper fare ma in sostanza non sanno;
nel vecchio meccanismo, barocco, arrugginito
dei pubblici servizi, incagliato, irretito
fra un goviglio d'articoli, leggi e regolamenti;
così quando succedono tali strani accidenti
pria che sia giunto l'ordine d'agire e d'operare
chi versa in gran pericolo, ha gusto ad aspettare!
Con certi ministeri troppo di vecchio stile,
con certi gallonati, con quel genio civile....

prima che si sian messi d'accordo in qualche guisa,
abbiamo quasi sempre il soccorso di Pisa,
ond'è che deplorare, nel nostro alto dolore.
dobbiamo oggi di vittime un numero maggiore.
Per queste inutilmente di generosi un mondo
accorse, andò frugando tutto, da cima in fondo,
per le città, pei borghi, per gli sparsi villaggi.
Invano con gran lena s'accinse ai salvataggi,
alzò baracche e tende all'acqua e all'intemperie
e rimosse l'enorme peso delle macerie.

Per altri giunse a tempo, alle travi schiaccianti,
ai muri immani e gravi, stroncati, agonizzanti
riusciva a liberare migliaia d'infelici
e affidarli alle cure di altri pietosi amici.
Ma le tende, le navi, i treni e cose tali,
trasformati in alloggi e ambulanti ospedali,
per quanto numerosi son sempre insufficienti
a soddisfare al numero di tanti sofferenti,
ond'è forza i superstiti della sciagura immane
si pongano in viaggio per le città lontane.

Sul mar che freme e s'agita fischia la vaporiera,
sputa, ansimando, il fumo della sua gola nera,
indi si muove e in breve, tagliando i flutti amari
o correndo su gli orli di due ferrei binari;
lungi sul mare ceruleo scompare oppur si perde
nell'ampia solitudine della pianura verde.

Quegl'infelici, affranti da un tormento crudele,
alzando al cielo un coro di pianti e di querele,
pensando al ben perduto, ai passati diletti;
rievocando memorie dolci e gentili affetti,
gettan l'ultimo sguardo, mandan l'ultimo addio,
al ciel, sotto a cui vissero, al caro ciel natio,
agli infelici avanzi delle città sepolte
dove tante sventure l'ignoto ebbe raccolte.

Partono come un popolo maledetto e disperso
dal Fato inconsapevole che regge l'universo!

vanno pel mondo erranti, mostrando alle persone
tutta la lor miseria, la lor disperazione.
Altri ve n'ha, e son molti, che non voglion partire:
forsennati, ostinati, preferiscon morire
sulle mute rovine del casolare antico
ov'ebber sepoltura il parente e l'amico!
Eppur su quest'immenso teatro di dolore
dove affluì tant'onda di alta pietà e d'amore,
dove i sensi più belli, più puri, più gentili,
più nobili, si espressero dei popoli civili,
la delinquenza, mostro terribile e brutale,
sorda alle preci e ai gemiti, stese le sue grand'ale!
Ciurme di miserabili, evasi alle prigioni,
teppisti, tavernieri, ladruncoli, lenoni,
plebi cenciose e barbare, scese dalla mortagna,
verso le città morte batteron le calcagna.
Questi degenerati, questi sciacalli umani,
passando anche sul corpo di chi stendea le mani
invocando un aiuto, si diedero al saccheggio,
a spogliare i cadaveri, a fare anche di peggio!
Tanta empietà è davvero atroce e sconfortante,
perchè se desta orrore il notturno brigante
che aggredisce il suo simile lungo la via romita
a cui toglie, spietato, coi danari la vita,
ciò non è mai crudele, inumano e bestiale,
quanto andar fra i colpiti da una sventura tale
e nell'atto che invocano pietà; senza contrasto,
depredarli del poco che ancor sia lor rimasto!
Però non è men vero che questi criminali
un giorno trascinati dinanzi ai tribunali
potrebbero rispondere: — noi fummo de' rietti
dall'umana famiglia, derisi, maledetti
fin dalla culla, il mondo non ebbe amor per noi,
ci caricò sul collo tutti i dolori suoi!
nessuna educazione ci venne compartita;
nel fango della strada crebbe la nostra vita!

eredammo col sangue ogni colpa de' padri
nostri, che fur malati, alcoolizzati, ladri,
omicidi viziosi: eccovi le evidenti
prove perchè noi siamo malvagi e delinquenti.
Nonostante il Governo, contro questa cattiva
gente ha posto in funzione la legge punitiva;
parte ne ha fucilati e già stan sotto terra,
altri risponderanno al tribunal di guerra.
Ora se ciò è legale, se a punire il delitto
si è sicuri che il mondo ci trovi del profitto,
ma allora, o illustri giudici, fate il vostro dovere
anche coi delinquenti che stan nell'alte sfere;
ricercate anche altrove le colpe e i gravi errori,
perchè non han commesso tutto i saccheggiatori.
Noi modesti seguaci di proletarie muse
non siam qui col proposito di formulare accuse,
ma se è permesso e lecito dir ciò che tanti han detto,
vi furon dei feriti senza giaciglio e tetto
abbandonati al morso dei dolori più atroci,
certi capi rimasero sordi alle loro voci
che imploravan soccorso; e si saria potuto
con poco sacrificio correre in loro aiuto.
Squadre che avean provviste di vitto e di legname
giunte ai lidi del pianto, del freddo e della fame,
venner respinte in modo inurbano il più brutto
mentre mancavan vesti, gli alloggi, il pane e tutto!
Ingegneri, chirurghi, medici, intervenuti
a salvare i superstiti dei paesi abbattuti,
si vider rifiutare da certe autorità
la lor preziosa e nobile opera di pietà!
E mentre tante vittime stavan di vita in fine
in attesa che al cumolo dell'enormi rovine
qualcuno gli strappasse, ufficiali e soldati,
da chi resse il comando, venivano impiegati
a esumar dai rottami e le crollate volte
l'oro, l'argento e simili ricchezze ivi sepolte.

Queste alla vita umana sono state anteposte!
eppur simili infamie si tengono nascoste!
non si va alla ricerca dei colpoveli, specie
se son dei pezzi grossi, dei gallonati, invece
si colpiscono i piccoli, senza riguardo alcuno,
che han rubato per fame, i figli di nessuno!
Il tribunale di guerra funziona solamente
severo inesorabile, per la povera gente!

E bene: noi che siamo quanto si vuol modesti
lavoratori e insieme dei cittadini onesti,
diciamo: voi governo fareste molto male
a violare, a sopprimere, la difesa sociale
e a rovesciar le colpe sopra le istituzioni:
vi sono in tutti i ceti le dovute eccezioni.

Molti de' militari di sacrificio han dato
prove, dal re d'Italia all'ultimo soldato,
quindi i singoli casi van precisati e bene
e ai veri responsabili le relative pene
a rigore di legge applicare, altrimenti
diran che si proteggono i grandi delinquenti
l'opra insana de' quali ha costato la vita
a tanta e tanta gente che stava seppellita
fra le pietre ancor viva, chiedendo aiuto invano.
Ci pensi a tutto questo il governo italiano....
ci pensi e si ricordi che tanta negligenza
(per non dir peggio) ha posto, pur troppo, in evidenza
i difetti e gli errori del sistema e dimostra
fino a che punto giunge la debolezza nostra.

Per l'onore d'Italia, che vorremo anche noi
grande qual la sognarono i martiri e gli eroi;
ci auguriamo che il dito sulla piaga si metta,
che ancora non si facciano dell'inchieste burletta.

Ci auguriam che gli aiuti di roba e di denari
che giunsero abbondanti d'oltre l'Alpi ed i mari,
con equità e giustizia vengano ripartiti
fra tutti i disgraziati dal flagello colpiti

secondo è l'intenzione di ognun che li sovvenne,
che non vengan dispersi, com'altra volta avvenne,
pei rivoli viziosi della speculazione,
ma si facciano giungere tutti a destinazione.
E allor città disperse e paesi distrutti,
anc'oggi sotto il peso di sciagure e di lutti;
risorgeranno al bacio del sol dai raggi d'oro!
L'eco febbrile, intensa, dell'umano lavoro,
come alata canzone che in ciel si leva ed erra,
si sposerà alle fervide bellezze della terra,
palpiterà di vita, folleggerà d'amore
per l'aere balsamico degli aranceti in fiore!
Per le regioni sparse di lave e di vulcani,
che seppero le lotte degli antichi titani;
opifici, cantieri, officine sonanti,
foreste di sottili ciminiere fumanti,
si leveranno al cielo. L'azzurra onda marina,
accanto alle macerie di Reggio e di Messina,
ritornerà a scherzare colle mura, alle porte
dei borghi ricostrutti, delle città risorte.
Questi paesi giovani, queste città novelle,
non sorgeranno in alto, quasi a sfidar le stelle,
saranno molto estesi, più forti e resistenti
all'ira dell'ignoto, di quelli precedenti.
La scienza, che ha saputo decuplar la ricchezza,
aumentar gli agi e i comodi, la forza e la bellezza,
abbreviar le distanze, vincere i morbi, al cielo
donar, col filo elettrico, la furia atra del tèlo,
la scienza che non teme l'alto furor dell'onde
sconvolte dell'oceano, quel fuoco che s'asconde
negli opegèi del globo, lo renderà impotente
a nuocere a gli umani, siccome fa al presente.
Si verrà dì che i popoli dell'universo intiero
animati dal palpito d'un unico pensiero,
da uno scopo altruistico, utile a questi e a quelli,
giungeranno a comprendere che siam tutti fratelli.

E allor combatteranno in una lotta ardita
tutte le forze brute che attentano alla vita.
Nel comune interesse, per la social difesa,
non andranno a pregare, a supplicare in chiesa
un Dio che non ci ascolta; l'umanità redenta
da tutte le tirannidi, più buona e più contenta,
consapevole e forte, non più incoscente e oppressa
la pace e ogni benessere ritroverà in se stessa.

FINE.

PREZZO CENT. 10

2894
25